

◆ «Di mio padre resta l'ideale socialista ma anche il ricordo delle ingiustizie patite e che debbono essere cancellate»

◆ «Il socialismo di Bettino Craxi non può traslocare in un campo differente dalla sua matrice originaria»

◆ «Le monetine contro Minniti? I funerali politici sono sempre teatro di contestazioni. Quando morì Berlinguer toccò a mio padre»

L'INTERVISTA ■ BOBO CRAXI

«Un nuovo partito, per una nuova sinistra»

DALL'INVIATA
PAOLA SACCHI

HAMMAMET Sulla parete la foto di vent'anni fa del padre sorridente, accanto una sua lettera autografa, più in alto ai lati, in un bizzarro accostamento, le foto di Marilyn e di James Dean. Sotto è stato sistemato, al ristorante «La Scala di Milano», che l'ex premier socialista amava frequentare, il tavolo per una conferenza stampa nella quale Vittorio - Bobo - Craxi, il giorno dopo i funerali del padre Bettino, rilancia il «sogno» infranto dell'unità socialista. La memoria di Craxi «dovrà essere traghettata verso l'obiettivo finale di ricostituire una grande, nuova casa socialista».

E, in un'intervista a «L'Unità», Craxi junior spiega quali ne debbano essere tempi, modi e strategie di costruzione. Quello che definisce il nuovo partito socialista del Duemila «non potrà essere assorbito» né dagli attuali schieramenti «di destra e di sinistra». Alla proposta di Berlusconi di fare un fronte comune contro gli ex comunisti, Vittorio Craxi risponde: è naturale che l'opposizione voglia allargarsi, ma non può «contenere cose differenti o in contrapposizione tra loro», ma questo non può farlo «neppure il cosiddetto centrosinistra».

Sullo sfondo il ricordo del «duello» a sinistra degli anni '80. La casa - «bunker» per anni - di Hammamet, Bobo ora la apre a quanti - amici e anche giornalisti - intendano venire a far visita: «Come vedete, qui rubinetti d'oro non ci sono», dice con ironia amara.

Signor Craxi, la gran follia se ne è andata, come si sente il giorno dopo l'addio al suo padre?
«Per realizzare quanto è accaduto bisogna provare a vivere in modo naturale e normale. Stiamo cercando di farlo. Il dolore è ancora molto grande, almeno quanto il vuoto. Gli amici continuano ad essere una consolazione».

Lei è l'erede più diretto del pensiero politico, dell'esperienza di suo padre, un protagonista della storia italiana. Come intende portare avanti questa memoria e questo lascito?

«C'è un patrimonio storico e ideale da non perdere, da far rivivere ogni qualvolta sarà possibile, c'è una testimonianza e una riflessione politica che può essere indirizzata per il futuro. Resta l'ideale socialista, ma anche il ricordo delle ingiustizie patite che

debbono essere cancellate attraverso atti di verità. Una storia politica importante è stata salutata con un omaggio politico che considero storico: più di duemila cittadini italiani che seguivano un feretro in una terra straniera proprio come avveniva per i martiri e gli eroi del secolo scorso. Ritengo questo atto politico illuminante per chi pensa di avere chiuso tutti i conti con la storia della sinistra italiana».

È stato un episodio marginale, ma quelle monetine scagliate contro il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, «il compagno» Marco Minniti, come lei lo chiama, gettano un'altra piccola manciata di sale sulla ferita che divide la sinistra italiana. Il presidente dei senatori diessini, Gavino Angius, in un'intervista a

«L'Unità» ha ricordato che Bettino Craxi era un uomo di sinistra, un socialista, un riformista. E che, quindi, il Polo ora non può usarlo. Cos'è replica?

«I funerali politici sono sempre stati teatro delle contestazioni. A quelli di Enrico Berlinguer mio padre guidava la delegazione del governo e fu sonoramente fischiato, seppure Bettino Craxi chiamasse familiarmente il segretario del partito comunista italiano: Enrico. E lo vidi piangere uscendo dall'hotel Raphael per correre a Padova al suo capezzale. L'episodio di ieri (l'altro ieri ndr) non è un episodio circoscritto nel sentimento di divisione che ha pervaso per quasi un secolo la sinistra italiana. Ciò non significa che l'eredità politica del socialismo riformista di Craxi possa traslocare in un campo differente dalla sua matrice originaria».

Stia dicendo che «il nuovo partito socialista» deve stare nel centrosinistra?
«Il nuovo Psi se rinascerà, potrà rifondare la nuova sinistra. Che, come abbiamo visto, non ha trovato ancora l'abito mentale né l'abito politico da indossare nel nuovo secolo».

Silvio Berlusconi, intanto propone a socialisti, popolari e democratici di fare un fronte comune contro gli ex comunisti. E d'accordo?
«È naturale che l'opposizione cerchi di allargare la propria sfera di influenza, di realizzare un fronte ampio. Non può tuttavia contenere cose differenti o in contrapposizione tra loro. Ma questo discorso vale anche per il cosiddetto centrosinistra».

Lo Sdi ha ribadito anche nei giorni della crisi che la sua collocazione strategica resta nel centrosinistra...
«Mi sembra che ormai abbiamo compiuto scelte irreversibili, fatta salva la posizione di Giuliano Amato che



Bobo Craxi davanti al feretro del padre nella camera ardente di Hammamet

Fethi Belaid/Ansa

Intini: «Noi non saremo mai con la destra di Fini»



Forza Italia rompa l'alleanza con An. Lo chiede Ugo Intini, vicepresidente dello Sdi, che aderisce all'appello all'unità socialista lanciato da Bobo Craxi per una nuova formazione politica unitaria di ispirazione socialista ma, in una nota diffusa ieri, mette in chiaro che «accanto al dolore ritorna la politica». Il che significa, spiega nel documento Intini, che «continueremo a ricercare l'unità socialista a tre condizioni: identità socialista, autonomia socialista, impossibilità a collocare i socialisti italiani con la destra, e cioè dalla parte opposta rispetto agli altri socialisti socialisti euro-

pei».
«Consideriamo - si legge ancora nella nota - il Trifoglio uno strumento importante per raggiungere questi obiettivi e anche per difendere, accanto alla nostra, l'identità dei cattolici democratici e quelli dei laici. Certo, prospettive positive si aprirebbero se si realizzasse una svolta per un momento difficile: la rottura dell'alleanza tra Fi e An».

«È giusto ricordare - conclude Intini - che negli anni della caccia alle streghe che disonorarono l'Italia, le aggressioni sono giunte non soltanto da sinistra ma anche da destra».

«Come si può vedere in questa casa di Hammamet non ci sono rubinetti d'oro»

«Mi sembra che ormai abbiamo compiuto scelte irreversibili, fatta salva la posizione di Giuliano Amato che

orasono nei Ds?
«Mi sembra che ormai abbiamo compiuto scelte irreversibili, fatta salva la posizione di Giuliano Amato che

solo a scopo parlamentare, che si apra a forze parlamentari e extra-parlamentari come la lega socialista. A questo proposito sarebbe importante verificare le condizioni di aggregazione di tutta l'area socialista, per fare la nuova casa socialista».

L'invito ad una collaborazione anche per i socialisti che

non ha espresso su questo punto alcun formalmente intendimento».

Ora, dopo la morte di Bettino Craxi, che riflessione si può fare sul «duello» a sinistra che segnò gli anni ottanta?

«Berlinguer e Craxi sono due figure così diverse e così importanti per le comunità politiche che hanno guidato. Figli di una storia differente anche Berlinguer come mio padre era figlio di un socialista. Penso che il mondo era diviso in blocchi e le scelte furono diametralmente opposte. È chiaro che oggi i suoi eredi hanno stabilito che Berlinguer stava dalla parte sbagliata. Ma il problema non è stabilire, come ha fatto D'Alema, chi

fosse arrivato prima all'approdo socialista e riformista, il problema è anche assumere tutta la sofferenza che si può provare scoprendo di aver avuto un cumulo di torti. Sarebbe necessaria per tutta la sinistra italiana una vera e propria catarsi, ma questa è storia che riguarderà le future generazioni».

E il Psi errori non ne fece?

«È probabile, ma gli sconfitti e gli umiliati sono solo gli eredi di quella storia: il Psi è scomparso il Pci no. Il lucido disegno politico di Bettino Craxi rimane incompiuto, non senza sue responsabilità. E però le conseguenze nel paese e nella sinistra italiana sono sotto gli occhi di tutti».

RIFORME

Mancino: è possibile farle anche prima del 2001

■ Per il Presidente del Senato Nicola Mancino non si deve attendere il 2001 per fare le riforme elettorali. A margine di un convegno a Vicenza dedicato a Mariano Rumor, Mancino ha detto che le riforme si possono fare «anche subito, entro il 2001, perché le elezioni politiche dovrebbero cadere il prossimo anno». «C'è spazio - ha continuato Mancino - per poter affrontare la questione delle riforme, ma anche per affrontare e risolvere problemi che riguardano il modello di governo». Secondo il presidente del Senato, «dopo l'elezione diretta del presidente della regione è giusto che il sistema si realizzi coerentemente anche sui rami alti dell'ordinamento repubblicano. La legge elettorale è importante non solo perché c'è un referendum alle porte, ma anche perché è impensabile tenere in piedi il sistema elettorale che dà risultati non coerenti tra la Camera e il Senato. Eppure gli elettori sono quasi gli stessi salvo la fascia giovanile».

FUNERALI

Hack: «Un errore per il governo andare a Tunisi»

■ Non è piaciuto a Margherita Hack vedere a Tunisi ai funerali di Craxi una rappresentanza del governo italiano. Un comportamento che definisce paradossale e che l'ha indignata. Spiega in una nota la scienziata: «Non solo si è offerto di fargli un funerale di stato che peraltro la famiglia del povero "martire" aveva rifiutato, ma gli si manda un rappresentante dello governo del calibro del ministro degli esteri e si accettano le condizioni dei parenti ("vengano pure, ma si tengano in disparte")». «Questo comportamento ufficiale - prosegue Margherita Hack - può essere interpretato come l'apprezzamento di un latitante (e non un esule) che ha rifiutato di sottostarsi alla giustizia del suo paese e una criminalizzazione dei giudici che hanno fatto il loro dovere: rispettare e applicare la legge che deve essere uguale per tutti. Anche e soprattutto per i vip di ieri e di oggi».

SEGUE DALLA PRIMA

BETTINO CRAXI...

Il ruolo di modernizzatore e innovatore che egli ha inteso giocare per oltre un decennio non riuscirà in alcun modo a mettere la sordina sulla sua compresente figura di simbolo di una classe politica di cui la opinione pubblica moderata per prima vuole ormai sbarazzarsi.

Mi sembra da qui si debba partire per comprendere come Bettino Craxi, l'acuto lettore della crisi della prima Repubblica, non riesca poi a sopravvivere alla sua fine. Che egli non voglia svolgere quel ruolo di Mitterrand italiano che in particolare il gruppo dirigente comunista della Bolognina gli chiede con forza, non è insomma un incidente di percorso, ma la conferma ultima e definitiva del limite storico oltre che politico in cui si è imbatuito il suo riformismo. In questo senso più

che lo sviluppo della tradizione autonomista aperta negli anni Cinquanta dal gruppo dirigente raccolto attorno a Pietro Nenni, il socialismo italiano degli anni Ottanta si configura sempre di più come una riedizione della politica di Palazzo Barberini. Per molti aspetti Craxi è il Saragat della seconda guerra fredda e nella ripetizione pedissequa di questo paradigma deve essere cercata l'origine di un'incapacità a prospettare concrete vie evolutive alla crisi della Repubblica peraltro precocemente intuita.

Il segretario eletto nel 1976 al congresso del Mida, compie in effetti due anni dopo la sua prima grande affermazione politica nei giorni del rapimento Moro. Dietro la proposta della trattativa umanitaria c'è in realtà la percezione sicura che la sparatoria di via Fani ha colpito al cuore la politica di unità nazionale perseguita dai due maggiori partiti. Con l'affondamento dell'intero paradigma anti-

fascista che ne consegue, si apre la strada al tentativo insistente di piegare il modulo riformista e modernizzatore ad una reinvenzione di quella che il presidente della Democrazia cristiana aveva chiamato la «democrazia difficile». Ciò che anche retrospettivamente colpisce è come la manovra politica craxiana incontri un consenso intellettuale diffuso, trovando anzi sul terreno della politica culturale uno dei suoi veicoli più importanti. Ma qui il discorso sui successi di Craxi diventa inestricabile da quello sulla crisi che investe il Partito comunista italiano già sotto la direzione di Berlinguer. Che alla metà degli anni 70 in ragione della profondità della crisi politica del paese, il partito abbia raggiunto il 34% dei suffragi, pur nel permanere di un regime di «doppia lealtà», verrà interpretato dal gruppo dirigente comunista come autorizzazione a procrastinare indefinitamente un difficilissimo equilibrio ideologico e poli-

tico, peraltro ormai condannato dalla storia. Eppure è proprio il tramonto dell'antifascismo consumatosi con l'assassinio di Moro che rende ormai improcrastinabile la piena esplicitazione ed assunzione di quel ruolo di «socialdemocrazia di fatto» per tanti anni svolto dal Pci. Nel portare sempre di nuovo alla luce le incongruenze e le contraddizioni dell'equilibrio ideologico e politico comunista, il socialismo craxiano passerà di vittoria in vittoria. Assai meno creativo e innovativo il tono dell'azione di governo. In politica estera il presunto sventolio del tricolore a Sigonella è pienamente bilanciato dalla piena accettazione della politica di riarmo nucleare promossa da Reagan. In politica economica il referendum sulla scala mobile (molto simile nello spirito a quelli presentati ora dai radicali) si affianca pienamente all'attacco contro il sindacato allora portato avanti dai governi conservatori europei. È sempre

del 1984 la sconfitta inflitta dalla Thatcher alle Trade Unions. Né si parli dei benefici effetti economici causati da quel provvedimento. È ormai di dominio comune come nello stesso momento in cui si esaltava il privato, si mungevano a quattro mani le imprese pubbliche mentre il debito si gonfiava sotto il peso di una crescita politica clientelare e il binomio inflazione-svalutazione diventava il vero unico modo per garantire efficienza comparativa al sistema delle imprese.

Sul terreno della politica istituzionale Craxi fu certo il primo ad avviare il discorso sulla riforma della Costituzione. Ma proprio negli anni 80 prende corpo una visione del processo costitutivo non come adeguamento del rapporto tra Stato e società civile, ma come intervento sulle forme di distribuzione del potere. Mi sembra sia qui l'origine di quel sistema di veti contrapposti che sta impedendo la semplice approvazione di

una nuova legge elettorale. Indubbiamente Craxi fu il primo a misurarsi con la crisi del partito ideologico di massa e il corrispettivo crescere del sistema mass-mediale. Sarebbe ingeneroso non riconoscere la fortuna che ha incontrato, forse anche tra i Democratici di sinistra, un nuovo modo di costruire e presentare l'iniziativa politica. È tuttavia difficile sottrarsi all'impressione che la sua presenza debba essere ascritta riassuntivamente più al capitolo della crisi della vecchia sinistra che a quello dell'inizio di una nuova storia. Nell'aver assunto il sistema mondiale della guerra fredda come un ordine naturale, assolutamente immutabile, sta l'origine del fallimento cui va incontro una pur certo rilevante capacità di invenzione politica. In questo senso nel fallimento di Craxi c'è un insegnamento per il presente. Qualora la sinistra europea tornasse a chiudersi ermeticamente in quella nuova forma di

atlantismo che oggi viene proposta con insistenza da Washington, forse potrebbe rischiare di non percepire adeguatamente le grandi possibilità di rinnovamento che la storia del nostro vecchio continente e del mondo intero sta esibendo in modo sempre più chiaro.

LEONARDO PAGGI

Venerdì

Territorio

LOGOLOGIA

In edicola con **l'Unità**

